

LETTERA

DI

GIOVANNI ROSINI

AL SIG.

DEFENDENTE SACCHI

A MILANO

SUL SAGGIO ANNUNZIATO

DELLA

CAUSA FINORA IGNOTA

DELLE SVENTURE

DI TORQUATO TASSO

DEL SIGNOR MARCHESE

GAETANO CAPPONI





PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXXVII.

Amico Pregiatissimo

Voi mi dimandate quello che io pensi del *Manifesto* pubblicato Sulla causa finora Ignota delle Sventure di Torquato Tasso, dal Sig. Marchese Gaetano Capponi: e, cominciando dall'intitolazione, vi rispondo ch'è un vero Manifesto di guerra, ma per fortuna ben inconsiderato, contro di me.

Così essendo, convien credere che questa sia la burla di qualche bell'umore; perchè del Signor Marchese Capponi non può essere nè per la materia, nè per i modi.

Non può essere per i modi, perchè avendogli io dato un segno pubblico di amicizia e di stima nella dedica delle Rime del Tasso; Egli, senza mancare ai più comuni doveri delle sociali convenienze, non avrebbe potuto, per contradirmi, scriver di me, senza scrivere a me. *Hoc primum*.

Non può esserlo per la materia, perchè il Signor Marchese Capponi è uomo d'ingegno e di dottrina: e l'Autore di quel Manifesto mostra d'essere scarso dell'uno, e poco provvisto dell'altra. La prova ne sarà quanto segue. Quello scritto non è dunque certamente di lui.

Ciò posto, e liberato in tal maniera da sì penosa taccia l'Amico, e (se così vuolsi chiamarlo) il Mecenate de' miei poveri studj sulle Rime del Tasso, vengo a darvi conto del Manifesto, chiunque ne sia veramente, o esser ne possa l'Autore.

Credo esser notorio che pel mio Saggio sugli Amori di quel Poeta ebbi il consenso dei principali Letterati d'Italia; e non ostante, egli ha creduto bene di provocarmi con poco misurate frasi in varj luoghi di questo suo Scartabello. Le opinioni letterarie son libere, ma è dovere di esporle con rispetto e misura.

Voi mi chiedete un parere; ed io vi rimando il Manifesto stesso, cogli argomenti, che vi rispondono. Se l'Autore avesse con modestia annunziato e indicato questo, ch'egli crede, suo Ritrovamento; gli si poteva cortesemente replicare, colla preghiera di non fidarsi tanto della memoria, che è una facoltà labilissima; ma poichè comincia la guerra con un INDUBITATAMENTE, (ed ecco le sue parole):

MANIFESTO

« Dalla morte di Torquato Tasso fino a questo giorno l'Italia, anzi l'Europa fu desiosa di penetrare il mistero, che involse le travagliate sorti dell'Epico famoso, e per circa due secoli e mezzo ondeggiò indecisa fra le ipotesi ed i sistemi. Alfine è dato d'appagarne i voti; e d'assicurarne INDUBITATAMENTE la vera cagione.... »

Allora egli è un uomo, a cui tutti han dritto di cantare alle orecchie il *Quid dignum etc.* della buon'anima del Venosino; e voglia il Cielo che in vece del topo, non si vegga dalla montagna scaturire una mosca. Ma proseguiamo.

MANIFESTO

« Sì: — dopo le indagini infruttuose di tanti illustri, io spero di potere aggiunger Questa alle letterarie Scoperte, e far io noto il Primo, che: La causa dell'infelicità di Torquato Tasso fu il trattato aperto con la Corte Medicea, per trasferirsi ai di lei

« servigi, abbandonando quello di Alfonso II, Duca
« di Ferrara; trattató proposto al Tasso nel Marzo
« 1575 con larghissime offerte da Scipion Gonzaga,
« poi Cardinale. »

Or che direte, Gentilissimo mio, se dopo quel Sì bellicoso, che male non rassomigliasi al giuramento dei Cavalieri Erranti; dopo quel vanto d'essere egli il PRIMO, che questa spera d'aggiungere alle Letterarie Scoperte; ritroverassi che la Scoperta e la Priorità, anzi che verginelle, son già due vecchie barbogie? e che il segreto di questo gran RITROVATO, conosciuto era — e manifesto — e palese — sino dall' anno di grazia Mille, Settecento e Ottantacinque?

Che direte, udendo che il Serassi lo notò nel Testo della Vita, per non mancar di esattezza; ma che lo relegò senza farne caso in una nota, vergognandosi di recare ad Alfonso II l'addebito, e fare alla sua memoria la grande ingiuria d'aver posto un suo gentiluomo (e non nato suo suddito) in prigione, (e qual prigione, buon dio!) perchè, quattro anni innanzi, aveva trattato d'andare a servire un altro Signore?

Voi stupite?... ma non è perciò la cosa men vera.

Aprite il Serassi, T. I. a pag. 232, volgete gli occhi alla Nota, e vi leggerete: *Si era questo Signore* (il Gonzaga) *maneggiato gagliardamente per fare assegnare al Tasso qualche provvisione o dal Cardinal de' Medici, o dal Granduca suo fratello*... e più sotto: *Il Tasso medesimo in una Lettera al Sig. Fabio Gonzaga confessa, che il principio e la cagione della sua infelicità fu la sua venuta a Roma, nell' Anno Santo*, (1575) *invitatoci dal* Sig. *Scipione Gonzaga*.

Lo che significa, che può esser cominciata sin d'allora a nascer nel Duca una certa disaffezione per lui

e che andando a Roma, e lasciando libero il campo ai suoi nemici di calunniarlo, essi n'avran profittato. Di questa opinione è il Serassi stesso, il quale aggiunge che « da sì fatto errore si può dire che avessero origi- » ne le sue disavventure ec. » Ma quando poi nel Tomo Secondo viene a trattare delle Cause della sua prigionia; si guarda per fin d'accennarla.

Si conchiude dunque, che la SCOPERTA DELLA CAUSA FINORA IGNOTA; — come SCOPERTA, è del Serassi, — come CAUSA, un'inezia. —

Questo e non altro partorì la Montagna. Credete or dunque, se vi riesce, che l'Autore ne possa essere il March. Gaetano Capponi.

MANIFESTO

« Io l'affermo con animo franco, perchè posso di- » mostrarlo con la maggiore evidenza, con le dichia- » razioni numerosissime del Tasso medesimo da quel- » l'epoca sino alla sua morte, e così per quasi vent'an- » ni; coi dolorosi suoi rimproveri a chi fu di questo » trattato il consigliere e l'istigatore; con le dichiara- » zioni tanto pubblicate che inedite dei Toscani mini- » stri, e con alcuna dell'istesso Gran Duca Fran- » cesco I. »

E nessuno impugnerà quello che dal Serassi è già stato detto: e inutili saranno le dichiarazioni dei Toscani Ministri a provare quello che è noto da cinquanta e più anni. Il Tasso mal fece a trattare colla R. Casa di Toscana: peggio fece perchè *ne lo sconsigliava la Duchessa d'Urbino:* il Duca Alfonso dovè forse adirarsene; ma non potè esser quella la causa vera della sua prigionía.

MANIFESTO

« Due sole — (Lettere), fra le tante di Torquato » Tasso, io n'addurrò qui in prova. »

E Voi certamente crederete, Amico dilettissimo, in cosa di tanto momento, in un Manifesto belligero com'è il presente, che queste due Lettere sieno inedite; — scoperte con molta fatica; — che contengano quello che non sapevasi. Niente affatto. Sono due Lettere conosciutissime e citate (1); ed alle quali nè il Muratori, nè il Serassi hanno rivolta più l'attenzione, perchè avrebbero creduto degradar l'arte critica, mostrando di farne alcun conto.

MANIFESTO

« L'una è scritta nel Maggio 1579, e perciò non « scorsi due mesi da che era chiuso nella prigione di « S. Anna. Scrive a Scipione Gonzaga, autor del Trat- « tato, e gli rimprovera, che *ha porta occasione e ne-* « *cessità ai suoi errori*, e che la sua poco considera- « ta amorevolezza, volendo giovargli, *è stata materia* « *della sua miseria*. Parmi che il Tasso, dovendo ce- « lare il segreto del Gonzaga, che pure era il segreto « delle due emule corti, non gli potesse dir più chia- « ramente, *che la sua miseria, la prigionia in ch'ei* « *languiva*, (lungo argomento di questa lettera) era « l'effetto de' suoi consigli. Ma v'è di più: gli rinfac- « cia perfino *i comodi*, ch'egli godeva, come prezzo « dell'ottenute ricompense per il Mediceo Trattato. « *Ma voi anco non potete negare di non avermi offe-* « *so, e di non aver porta alcuna occasione ed alcuna* « *QUASI NECESSITÀ AI MIEI ERRORI; sicchè sareb-* « *be opera degna della vostra virtù, che se, contra il* « *vostro volere m'avete nociuto, volontariamente mi* « *giovaste*, e che non voleste che *i miei falli*, e la vo-

(1) La prima fu pubblicata dal Muratori; ed è la seguente: l'altra sta nel T. I, delle Lettere, a pag. 358. Quindi non han meno di 100 anni di pubblicità.

« stra (sismi lecito a dirlo) poco considerata amorevo-
« lezza *fosse stata materia della mia miseria e dei vo-*
« *stri comodi*, i quali io desidero anco in parte col mio
« discomodo, ma non già con alcuna mia infelicità. »

Quando avvenga che importi, sarà esaminato il luogo di questa Lettera, dato alle parole il giusto peso che hanno; e mostrato *il niuno accordo colla seguente*. Per ora voglio che si accettino quali pajono, e che si passi a cose più gravi.

Voi vi ricorderete della formula dell' Inglese Giurì, che impone di dire *tutta la verità: e null' altro che la verità*. Or questo gran dovere, necessario in qualunque disputa, lo è infinitamente più, quando ultroneamente s' insorge a combattere altrui. Vediamo come l' Avversario l'adempia.

MANIFESTO

« Nè io ho riferito se non che una parte dei lamen-
« ti del Tasso, di che questa Lettera è colma. »

E da queste parole sembra che i lamenti, ond'è colma, sien contro al Gonzaga. Cerchiamoli, dunque, e vediamo contro chi sono diretti: — *Oimè! misero me!... Oppresso dal peso di tante sciagure.... ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e di onore.... Angustiato dalla sete.... desiderando la condizione stessa dei bruti, che nei fonti e nei fiumi liberamente la spengono:.... ed accresce l' orrore del mio stato, l' indignità, che mi conviene usare, lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti:* e la *sordidezza e'l sucidume....* (2) Questi sono i lamenti del Misero:.... Non son contro al Gonzaga. Perchè l'Avversa-

(2) Lettere. T. IV. pag. 337.

rio gli ha dissimulati? — Ciascuno di per se chiaramente lo vede.

MANIFESTO

« Nè è la Prima (Lettera) che dalla prigione scriva
« il Tasso in rimprovero al Gonzaga. »

E dal contesto di questo periodo s'intenderebbe che l'altra Lettera (alla quale allude) è cosa da nulla, e che non contiene se non rimproveri al Gonzaga. — Or sappiate che la Lettera è di Quaranta pagine, — e che di Rimprovero non v'è *una sola parola*.

Siccome è cosa di fatto..... Siccome di ben altro qui si tratterebbe che di letteratura;.... mi risparmio le riflessioni; e le fiere conseguenze che ne derivano.

La Lettera, dunque (a cui s'allude nel cenno datone dall'Avversario) è della più grande importanza.

Essa nelle Opere è intitolata Discorso, e fu inviata nel Mercoledì Santo del 1579 (3). Io l'ho voluta rileggere tutta intera, e colla più grande attenzione. Essa è la prima scritta da Sant'Anna, come apparisce dalle parole, colle quali comincia: *Io non so, se per indurre V. S. Illustrissima a prendere in alcun modo la mia protezione, debba volgere verso Lei o la forza delle ragioni, o l'affetto de'preghi ec.* Or essendo la prima, se la cagione della sua prigionia fosse stato il trattato col Gran Duca di Toscana, maneggiato dal Gonzaga, ragion voleva che di esso principalmente in questa prima Lettera si favellasse. E pure non ve n'ha nè parola, nè allusione! La Lettera è a stampa, trovasi a c. 225 del Vol. I. dei Discorsi, e tutti possono esser chiariti se dico il vero.

(3) Il Mercoledì Santo del 1579 cadde nel giorno 24 di Marzo, cioè 10 a 12 giorni dopo ch'ei fu chiuso in S. Anna.

« Quella Lettera non avendo prodotto effetto alcuno; Torquato scrisse allora il Sonetto, ch'è il 48 degli Eroici, al Gonzaga stesso:

« *Scipio, o pietade è morta ec.*

dove fa pateticamente la descrizione del suo miserabile stato. Ma nè pur da questo vedendo alleviamento alla sua miseria; scrisse allora la Seconda Lettera, dove, cangiando di corda, lasciò di parlare delle cause vere, divagò sulle false, nè mancò di toccar certi particolari, che *saranno a suo luogo veduti.*

Or dunque l'Avversario, alludendo alla prima Lettera, e non dicendo poi quello che contiene: anzi dicendo che *contiene* RIMPROVERI, allorchè di rimprovero non v'ha una sola parola; non solamente ha taciuto il vero, ma ha detto il falso; e il vero lo ha taciuto, perchè la Lettera Prima è come una confutazione anticipata della Seconda. Ma quello ch'egli non ha detto, io lo dirò.

In essa dunque, e nella stessa pagina (242) si legge, che il Tasso *non ricusa di ricever la pena; ma gl'incresce che s'usi contro di lui non usata severità:...* e che i Versi *lascivi*, *quasi loglio fra il grano, era sua intenzione di rimoverli*... Le acerbità dunque si usavano per i Versi lascivi. Quindi nella pagina seguente (243) scende a dire, che in quanto all'accusa *d'essere stato malvagio infedel servitore del Principe*, ei *non l'offese MAI, se non con parole leggieri:* in finè, (a traverso ben DIECI lacune di luoghi soppressi dal Sandelli, che pubblicò questa Lettera nel 1629, e che fece sparir l'originale) a pag. 230 egli viene a confessare quasi suo malgrado: = Che *fu errore* in lui *della gioventù e dell'umanità il fallare*. E, quasichè non fosse chiaro quali sono i falli chi si chiamano di umani-

tà e di gioventù (4), nella stessa pagina poco più sotto si aggiunge l'esempio del divin Salvatore, *il quale, essendogli condotta innanzi la Peccatrice, disse che colui che mondo era dei peccati, primo prendesse il sasso e la lapidasse*. Si pensi al fallo, di ch'era rea quella donna, e si tiri la conseguenza.

Questo (in mezzo a moltissime e replicate divagazioni) è quello che contiene la Lettera; la quale, essendo la prima da che fu posto in carcere, dovea naturalmente contenere la più genuina e schietta espressione dell'animo suo. Le cause, che in quella si toccano erano ben gravi: e tutti intendono ch'eran le vere. Quelle, che si recano nella seconda, erano ben lievi; e manifesto appare ch'erano le false: ma, dato anco che fossero vere ambedue; *le une non escludono le altre:* ma fra le une e le altre la distanza è incommensurabile.

Sicchè quando il mio lealissimo e schietto Avversario tace le prime (che sono innegabili, perchè confessate dal Tasso) per fare solo apparir le seconde a sostener la sua Tesi; non fa l'ufficio di Storico, nè di Critico, no; ma... Voi sapete, buon Amico, come si chiama l'ufficio ch'ei fa.

MANIFESTO

« Ma non men solenne è la dichiarazione che Tor« quato indirizzò da Roma nel 9 Marzo 1590 a Fabio

(4) Così Rinaldo nella Gerusalemme C. 16.

« . . . . Son colpe *umane*, e colpe usate,

« Scuso la natia legge, il sesso e gli *anni:* »

espressioni, che pajono prese ad imprestito nella lettera.

Questi due luoghi mi erano sfuggiti quando dettai il Saggio. La verità, per chi la cerca con buona fede, ha soprattutto questo di proprio, che sempre più si conferma quanto più si riguarda e si esamina.

« Gonzaga, rammentandogli, che *il principio e la cagione della sua infelicità fu la sua venuta a Roma nell'anno Santo* (1575) *invitatovi dal Signor Scipion Gonzaga*. E ciò fu all'oggetto che il Tasso si conducesse in Roma, come fece, a stringere il trattato col Cardinale de'Medici, e quindi in Firenze presso il Gran Duca Francesco I. »

« Ecco le parole di Torquato: — *Io non ho voluto rimproverare a S. A. o agli altri del medesimo sangue la mia infelicità, perchè a' magnanimi si denno ricordar piuttosto i benefizj ricevuti che le ingiurie. Ma se io avessi avuto altro proponimento, poteva ridur nella memoria di ciascuno che'l* PRINCIPIO E LA CAGIONE DELLA MIA INFELICITÀ FU LA MIA VENUTA A ROMA NELL'ANNO SANTO, INVITATOVI DAL SIGNOR SCIPION GONZAGA, ORA CARDINALE. *L'accrescimento fu il mio ritorno a Ferrara nelle nozze della Signora Duchessa*. Cioè nel 1579 quando fu chiuso nella prigion di S. Anna. »

Questa è la Lettera, come abbiam veduto, citata dal Serassi, e relegata in una nota.

Ma che cosa significano le sue parole? Che mal fece il Tasso ad andare a Roma, perchè il Duca dovè menomare l'affezione verso di lui: come peggio fece a tornare a Ferrara, *malgrado gl'inviti e le promesse*, soggiungo io. Ma ciò non esclude le vere cause del suo infortunio, che sono state le prime ad esser da lui confessate, nella prima settimana della sua prigionia. E queste cause, *dopo liberato*, dovevano (come avvenne) rimaner sepolte in un eterno silenzio.

MANIFESTO

« Se dunque il principio e la cagione dell'infelicità

« di Torquato fu nel 1575, se v'ebbe colpa Scipion
« Gonzaga (dovrà credersi al Tasso che nel 1590,
« confermava in libertà e spontaneo quanto avea scrit-
« to undici anni avanti), principio e cagione della sua
« infelicità, non furono i creduti amori con la Prin-
« cipessa Leonora, che tanto dopo si sognano scoper-
« ti; e se nel 1579 (più ancora che per le temerarie
« e minaccevoli parole, di che terrò discorso nel Sag-
« gio) per quest' istessa cagione, dicea gemer prigio-
« ne in S. Anna, e lo rinfacciava egli stesso al Gon-
« zaga, questi creduti amori non furon dunque cagio-
« ne della sua prigionia. »

Non essendo provate, anzi essendo assolutamente smentita la premesse; cade da sè la conseguenza. E che smentite esse siano, l'abbiamo veduto nella Prima Lettera del Tasso al Gonzaga.

In quanto ai *creduti amori, che* TANTO DOPO *si sognano scoperti*, (ringraziando l' Avversario del *Sognatore* di che m'è cortese), Voi sapete meglio di me, che non fu TANTO DOPO che si sognarono, poichè il Guarini ne diede un cenno nel Sonetto alla Laura Peperara: si propagarono dalla tradizione: li confermò il Muratori, benchè al servizio fosse della Casa d'Este; e non li negò il Serassi, dandoci la notizia, che due Canzoni del Tasso non furono stampate fra le Rime degli Eterei; *forse perchè troppo chiara indicavano la sua inclinazione per la Principessa*. Chi è dunque quello, che sogna?

MANIFESTO

« E io dimostrerò che favola sono i supposti amo-
« ri di Torquato con la Principessa Leonora; favola il
« supposto ordine nel 1577 in pena di quelli, di fin-
« gersi pazzo; favola il supposto decreto, che lo con-

« danna, nel Luglio di quell'anno, ad esser trasportato qual demente nello Spedale di S. Anna.

Ab ungue leonem dicevano i Latini.

Di questi vanti hanno i lettori sicurissimo pegno in quanto hanno toccato con mano sin qui. Nè si tratta di dialettica: ella è geometria semplice e piana.

MANIFESTO

« Torquato accolto dal Cardinal Luigi nel 1565, « quindi da Alfonso, più come amico che come protetto, e da Alfonso ricolmo sempre d'onori, di beneficenze e d'affetto; da Alfonso che lo trattò come « padre e fratello (son sue parole); Torquato dico, « il distinto suo gentiluomo, il desiato compagno indivisibile, il Poeta, il Geometra, l'Istorico suo, fra « le dolcezze della mensa comune, fra i comuni diporti, all'ombra sacra ospitale dell'invocato comun « ricetto, non *Violò* per un istante, e molto meno per « più anni, con diuturno tranquillo tradimento, la « *Sorella* di que' Magnanimi che lo ritolsero al furor « di fortuna. »

Io ho riletto tre volte, sempre temendo di male aver letto, questo ultimo periodo. Pur finalmente è convenuto credere all'evidenza.

Lasciando dunque alla saviezza dell'Avversario tutto il merito della verecondia e della convenienza del bel concetto (che svela piuttosto i suoi pensamenti di quel che combatta gli altrui); e ristringendomi alla ricerca se, cogli amori suoi, violò il Tasso i doveri ospitali, rispondo:

Egli non credè di violarli; perchè sperò (quantunque vanamente sperasse) di divenir segreto consorte della Principessa: speranza, che abbandonò, pare, in

Sant'Anna; come fede ne fanno i seguenti versi del Sonetto 100, fra gli Ernici, diretto alle Principesse:

Nacqui di cigno, e pur non ebbi in sorte
Fratel, che 'l dolce lume e 'l viver lieto
Meco comparta; e INDARNO ESSER ADMETO
FELICE SPEREREI *d'ALTA CONSORTE.*

Lo *invano sperere*i, per chi sa leggere, indica che avea sino allora sperato. Non v' ha passione, che nutra più illusioni, della passione d' amore. E se un Gentiluomo privato ed oscuro non solo sperò, ma giunse anco a sposare Madamigella d' Orleans della Real Casa di Francia; perchè non poteva sperare il Tasso una simil sorte? Il Tasso Gentiluomo non oscuro, ma famoso al pari dei più grandi del Secolo? I versi d'altronde son chiari; e, in caso contrario, non avrebbero senso.

Ma lasciando anco a parte tal replica, che non è peraltro di poco peso; qual fu la mia Tesi rispetto agli amori del Tasso colla Principessa? Null' altro che la seguente; *Che cioè l' amò di amore ferventissimo, e ch' essa gradì l'amor suo*. Questo è innegabile, perchè risulta dalle Rime del Poeta; questo non si può distruggere dalle altrui opinioni, nè da quante Lettere di Ministri si vuole: sicchè tutto il rimanente son ciarle.

MANIFESTO

« Poteva esser reo di tal violazione Torquato, che « nell' anno 1577, divenuto oggi di tante chimere « fecondo, gridò quasi profeta, (mi sia lecita l'espres- « sione) scrivendo ad Orazio Ariosti: — *Io vi prego « per le leggi dell' amicizia, le quali non sono state « mai da me violate, nè colle opere, nè colle parole, « nè col pensiero* — (e, *amicizia in eccellenza*, chia- « mava egli la relazion col suo Principe); gridò scri-

» vendo del Duca Alfonso nell'istesso mese a Scipion
« Gonzaga — *Io gli ho tant' obbligo, che quando*
« *spendessi la vita per lui, non avrei appieno sod*
« *disfatto al debito mio;* — gridò (scrivendo nel 1578
« alla sorella) — *Iddio è giusto, ed io sono non solo*
« *innocente, ma tale che non ho molti pari?* »

« Non vi è empio (e sia pur qual si voglia), che
« avesse potuto, Iddio invocando, asserirsi innocen-
« te, se fosse stato il violatore di tutti i più sacri do-
« veri. »

« Io credo alle parole di questo grande Italiano. »

Ed io più di tutti vi credo; ma non confòndo i Trojani coi Greci. Ch'ei fu reo di falli amorosi lo ha dichiarato nella Lettera Prima al Gonzaga, quella saltata bravamente a piè pari dall'Avversario: ch'ei fu reo di parole, proferite contro al Duca, lo dichiara in varj luoghi; ma particolarmente nella Stanza 6 della Canzone alle Principesse, con quei Versi:

Merto le pene; errai,
Errai, confesso:

e nel Sonetto al Duca:

Generoso Signor, se mai trascorse
Mia lingua sì ec.

sicchè nè ai falli amorosi, nè alle irriverenze verso il Duca può alludere quella protesta d'innocenza. Da ciò deriva naturalissimo il dilemma, o che quella protesta riguardava qualche accusa d'un fatto che tuttora ignoriamo; o che il Tasso, dichiarandosi ora innocente, ora reo, sarebbe uno spergiuro, e un ipocrita.

A questa bella conseguenza portano le Indubitate scoperte del valente Avversario.

MANIFESTO

« E credo italiana e santa opera....

Santa opera è principalmente non dire il falso, nè celare il vero: non dir che in una Lettera si contengono RIMPROVERI, allorchè di rimprovero non v'ha sillaba; e quindi non recare i sensi di una Seconda lettera, dissimulando quelli della Prima, che dicono tutto il contrario. — Opera italiana è dare esempio alle straniere nazioni di Rettitudine, non assalendo i suoi confratelli con male arti, e non sostenendo i proprj assunti con simulazioni e dissimulazioni, che non son certo nè italiane, nè sante.

MANIFESTO

« Il difenderne il violato sepolcro. »

Insorga dunque contro il Guarini e contro il Muratori; e se quei veri grandi non crederono, così pensando, di violarlo; egli, che grande si crede (come i suoi vanti dimostrano) ma che forse lo è un po' meno di loro, tema di udirsi ripetere da tutta Italia la terribil sentenza di Virgilio: *Non his auxiliis*, con tutto quelle che segue.

MANIFESTO

« E poichè nell'Opera di Torquato Tasso non v'è « linea, non v'è parola, che non smentisca sì CALUN- « NIOSE asserzioni, io sull'Opere di Torquato fo sa- « cramento di vendicarlo. »

E siccome dalle Opere del Tasso risulta anzi tutto il contrario, a chi non vuol chiuder gli occhi alla luce, e la mente alla ragione; dando altrui per la testa del calunniatore, (anco senza mia colpa) potrebbe udirsi tornare indietro dell'imbecille.

MANIFESTO

« Non celerò (perchè io non scrivo panegirici), che « non fu senza errori Torquato, ma dirò che v'ebbe

« gran parte quella prepotente melanconia, che lo tras« se fin da primi anni, come io dimostrerò, a vaneg« giare: narrerò com'ei fu chiuso, e da chi, nel 1579 « nelle prigioni dello Spedale di S. Anna, e proverò « inoltre che non lo fu come pazzo; non lo fu tra i « pazzi (che non i pazzi soltanto si chiudevano in quel« lo Spedale); e riferirò le moltiplici concordi testi« monianze del Tasso, che sole, e non mai l'opinion « mia, mi sono state di guida. »

E accettiamo pure le testimonianze del Tasso. Aprite l'Appendice delle Lettere Inedite, a pag. 59, e leggete al Card. Albano; il 23 Maggio del 1584, cioè 5 anni da che era in Sant'Anna: « *Nuova e inaudita* « *sorte d'infelicità è la mia, che io debba persuadere* « *a V. S. Reverendissima di non esser* FORSENNATO, « *e di non dover come* TALE *esser* CUSTODITO dal Sig. « Duca di Ferrara. »

Andate più là, pag. 65, e ugualmente leggete: « *E* « *il Sig. Duca di Ferrara .... mi tiene* COME MATTO « *prigione, non mi facendo dare se non le cose neces-* « *sarissime*. »

Sono, o non sono queste *Testimonianze del Tasso*? Ci vuole una bella fronte, per attendere ..... quel che avverrà.

Al solito poi salta a piè pari qui lo spazio di due anni. Pazzo il Tasso fu dichiarato a Bel Riguardo il dì 11 di Luglio del 1577, e come *tale* da uno de' Segretarj del Duca fu mandato al Coccapani, con lettera (recata dal Serassi) che tale lo dichiarava. Di là scrisse al Duca, implorando la sua clemenza, e ricordandogli che gli AVEVA PERDONATO IL SUO FALLO (5). E questo ag-

(5) Serassi. T. I. pag. 283.

giungo, per crescer prove al dilemma sull' innocenza citata di sopra, che ai calci fa col perdono, che il Tasso medesimo aveva implorato, e ricevuto. — Voi vedete in somma, che queste non sono discussioni ma perditempi; e il cielo remuneri chi n'è causa.

MANIFESTO

« E, oh! (com'io l'invoco) potesse questa causa Ita-
« liana meritar sentenza da imparzial Consesso di dotti.»

E lo volesse pure il cielo! ma la difficoltà in ogni caso starebbe nel significato di quell'*Imparziale*. Intanto però che il Consesso si cerca, che direste Voi, se (lasciando l'esordio come Lisia, per l'uccisor dell'adultero) cominciassi dalla narrazione seguente:

Visse nel secolo XVI un Principe, che da quindici anni aveva un *Uomo* al suo servigio. Non era nè Ambasciatore, nè Ministro, nè Segretario, nè suddito.

Un giorno lo fa prendere, e metter prigione.

Senza imputargli delitto, senza formargli processo, ve lo ritiene per circa sett'anni COME PAZZO.

Là gli son negate da primo anzi per 14 mesi perfino le medicine e i Sacramenti!! (6)

La prigione era eguale a un sepolcro (7).

Là patì la *sete*, i disagi, fra'l sucidume ed il lezzo (8).

Là non solo fu trattato *con severità non usate*, ma *nuove maniere di gastighi s'immaginarono contro di lui* (9); sino al punto *di straziarlo*.

(6) Lo nota il Serassi, T. II, pag. 36, e cita la Lettera del Tasso al Card. Buoncompagni. V. *Lett.* T. V, pag. 33.

(7) « *Questa è tomba di vivi, ov'io son chiuso*. - Son. al Gonzaga.

(8) Vedi sopra, pag. 8.

(9) Son le sue proprie parole nella Lettera al Gonzaga. E nel Sonetto 48 già citato:

« *Nè fine avrà mai questo strazio indegno?*
« *Che m'inforsa così tra morte e vita?*

E tutti questi orrori, sapete perchè? — Perchè quattro anni innanzi quell' *Uomo*, avea tentato d'andare a servire un altro padrone.

A una narrazione sì fatta, che rispondereste Voi? — Mi par d'udirvi, benchè da trecento miglia lontano; *Andate pur là, che siete un bel matto!*

E avreste ragione. Ma se vi aggiungessi che quell' *Uomo* era il Tasso, e che l'impeto dell'ira contro al Poeta era nel Duca Alfonso giunto sino all'eccesso di voler far ardere la Gerusalemme, come da lui stesso sappiamo (10).... e sempre per la stessa ridicola causa .... senza ricorrere al Consesso dei dotti, ogn'uom di buon senso è di per se capace a rispondere, che conviene credere o mentecatti, o rimbambiti quanti sono letterati in Italia, per aver il coraggio di venir loro a contare di tali frottole.

MANIFESTO

« Nè io temo, in quel ch'io narrerò, d'esser colto « in errore, mentre io non traggo le mie PROVE DA « APOCRIFI DOCUMENTI, ma dall'opere di Torquato, e « degli amici suoi, che son di pubblico diritto, e che « il consenso universale ha sancite. »

E chi è, che TRAE *prove da Apocrifi Documenti*? Io non già; che, quantunque persuaso che opera fosse del Tasso il famoso Madrigale

« *Soavissimo bacio* (11),

poichè non n'era sicuro, dichiarai che non intendeva di *trarne veruna conseguenza*. — Non io, che citando solo per erudizione i Versi pubblicati in Roma dal

(10) Nel Son. 26 fra gli Eroici, che comincia
« *Tolse alle fiamme il glorioso Augusto*.

(11) Riportato a carte 97 del Saggio.